



Displuvio

di Davide Giacalone

L'unità occidentale e l'integrazione europea hanno camminato a lungo assieme, tanto che chi si negava all'una poi rinnegava anche l'altra. Oggi, però, è impossibile ignorare che l'avversario dell'unità e dell'integrazione siede alla Casa Bianca. Ciò crea un problema a tutti e uno specifico imbarazzo al governo italiano. Va superato, perché il tempo che viviamo non è fermo e da qui partono scelte che saranno permanenti e determinanti per la sicurezza e per la ricchezza. Un'antica vocazione della politica estera italiana è quella di tenersi in equilibrio, di far sì delle scelte di campo ma restando aperti all'altro campo. Difatti l'immagine più utilizzata, adottata anche dall'attuale governo, è quella del "ponte". Tenersi in equilibrio può aiutare a essere talora determinanti, ma comporta il rischio d'essere spesso irrilevanti. Camminare sul displuvio può consegnare l'ebbrezza d'essere spartiacque, ma può anche dirsi che ci si trovi sempre in bilico, estranei all'una e all'altra parte. Domani sarebbe scaduto il ruvido *ultimatum* di Trump all'Ucraina, sul piano di (falsa) pace: prendere o lasciare. Quel piano non è riuscito a sopravvivere che poche ore e a Ginevra è stato necessario un negoziato, ma non con la Russia bensì fra europei e americani. Alla faccia della fastidiosa gnagnera secondo cui gli europei non contano nulla, il risultato è stato raggiunto: il piano è cambiato quel che basta a non costringere l'Ucraina a respingerlo sdegnosamente. Il cumularsi di tali eventi ha oramai curvato la realtà e generato conseguenze. Il punto di vista americano è divenuto opposto a quello europeo: il primo molla l'Ucraina pur di fare qualche affare; il secondo vede che mollare l'Ucraina comporta il duplice pessimo affare di essere marginalizzati ed esposti direttamente al pericolo della guerra. Non è che in passato fossero tutte rose e fiori, ma mai si era giunti alla condizione attuale, da corona di fiori.

Questo ha innescato la reazione. Intanto gli europei hanno preso il posto degli americani nel sostegno alla resistenza ucraina, il che ha riunificato la frattura Brexit, creando una cointeressenza continentale su un terreno assai più rilevante delle quattro corbellerie di frontiere e commerci, accostando due potenze atomiche. A noi europei fa impressione parlare di potenza, ma siamo infinitamente superiori alla Russia e di pari stazza con la Cina. Con una popolazione nettamente inferiore. Inoltre il contesto ha reso evidente che la difesa comune europea non è la solita chiacchiera sulle cose che non si faranno ma la sola difesa possibile, la sola sovranità esercitabile. Tale difesa sta già prendendo corpo, come può constatare chiunque voglia seguire l'attività delle imprese europee della difesa, a cominciare da quelle italiane. La difesa comune non è un battaglione multilingua ma un'industria di spessore e sinergie continentali. A questo si aggiunga l'enorme investimento specifico che la Germania sta realizzando. Tutto questo crea un soggetto politico di peso, un sistema produttivo che non rimane indietro e un mercato economico capace di espandersi. L'Italia lancia proclami d'unità occidentale e coordinamento europeo. Non poco, dalla bocca di chi fu contrario, ma poca roba e di dubbio significato: andiamo con i Volenterosi ma non ne siamo sostenitori; stiamo con l'Ucraina ma non partecipiamo al fondo Nato (Purl) per armarla; vogliamo la pace ma chiediamo di partire da un piano di resa. Vero che in tutti i Paesi europei ci sono forze simpatizzanti per Putin, ma soltanto da noi sono sia al governo che all'opposizione. Allora, a parte ripetere la un po' patetica frase «Siamo tornati protagonisti», cosa s'intende fare? Perché barcamenarsi può sì esser un far da ponte, ma può pure capitare che ci si finisca sotto. Perdendo peso politico, coinvolgimento industriale ed economico, tornando pure a essere il terreno in cui le faglie si scontrano. La volta scorsa ci costò una lunga stagione di terrorismo.

Matrimoni senza frontiere



I vincoli contratti in uno Stato Ue valgono in tutti gli altri. Ovvietà che la Corte di giustizia ha specificato valere anche per i matrimoni fra omosessuali. Speriamo di non dovere sentire lagne sulla decadenza morale. Mortalmente ridicole.

Urne chiamano urne

Sempre più vuote

di Carlo Fusi

A fronte del profluvio di dichiarazioni, commenti, elucubrazioni, vaticini che esondano da giornali e tv all'indomani del voto in Veneto, Campania e Puglia, la tentazione assai forte sarebbe di dire: ok, non è successo nulla. È finita in pareggio, 3 a 3 (la Valle d'Aosta fa storia a sé); ogni schieramento si è tenuto le sue Regioni confermando le amministrazioni uscenti pur cambiando, in forza della legge o di scelte politiche, i candidati presidenti. Perciò ognuno canta vitto-

ria: il centrodestra gongola perché non c'è stata alcuna spallata al governo; il centrosinistra *idem*, declamando che ora la contendibilità per la guida del Paese è sancita dall'elettorato e allora via così fino alla vittoria. Hanno ragione i proclami o il senso di realtà? Per provare a dare una risposta accettabile, bisogna tralasciare i giulibetti *bipartisan* grattando la vernice della propaganda (basta poco). Il primo e più rilevante dato è l'allucinante livello raggiunto dall'astensionismo. A votare vanno solo

Segue a pag. 12

Pandoro



di Fulvio Giuliani

Chiara Ferragni è innocente e lo resterebbe anche in caso di condanna in primo grado, visto che ieri è stata solo la volta dell'accusa e delle sue richieste. Lo sappiamo, questi garantisti sono noiosi ma se si pretende – e tanti l'hanno preteso, suavia – di fare la morale a Chiara Ferragni sul caso del pandoro ben prima di sapere se ci fossero risvolti dolosi nella vicenda, abbiamo il diritto di appellarci (inutilmente) alla presunzione di innocenza. Se vivessimo in un'era più equilibrata, il caso Ferragni verrebbe studiato non per gli eventuali aspetti di carattere giudiziario ma per quella parabola impressionante nella ripidissima ascesa e altrettanto fulminea caduta. Un tempo si poteva assistere a veloci disastri, ma questi ultimi apparivano ancora più clamorosi perché seguivano lunghi periodi necessari a costruire fortune. Alla Ferragni bastò un soffio di vita per sentirsi padrona dell'universo e, magari, perdere il controllo. Tutto racchiuso in qualche foto e video prima iperpatinati e poi in tuta e senza trucco, nel momento del disastro. Nient'altro e fa paura.



Armi per la diplomazia
Perdei-Provinciali

Soccombenti non si negozia
Pagina 2

I seguaci di Putin stanno a Roma
Y. Colombo

Giovane oppositore e Lemeshchenko
Pagina 2

Chirurgia estetica
Fondazione Hume

Mercato in crescita
Pagina 5

La democrazia truccata di Orbán
G. Ferrara

Ungheria verso le elezioni
Pagina 6

Senza pressione la Russia non negozia

Armi diplomatiche

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Sloviansk – Nelle scorse ore la Federazione Russa ha impiegato 460 droni ad alto potenziale esplosivo e 22 altri missili di vario tipo per colpire obiettivi energetici a Kyiv e in ulteriori cinque regioni dell'Ucraina. Sei di quei droni hanno superato lo spazio aereo ucraino, finendo in Moldavia e Romania senza essere neutralizzati in tempo. Le difese aeree ucraine hanno comunque abbattuto buona parte delle minacce balistiche, comprovando l'efficacia dei sistemi difensivi Patriot e Samp/T e degli algoritmi messi a punto a Kyiv quasi tre anni fa. Tutti quei missili russi erano di recente produzione.

Come ha osservato il presidente Zelenskyj, ciò dimostra ancora una volta quanto le armi siano indispensabili proprio ora che si parla di diplomazia. Tuttavia conferma anche come – dopo 12 anni di guerra e sanzioni – la Federazione Russa continui a disporre di denaro e strumenti per produrre questi vettori di morte. Basti ricordare che un singolo missile Kinzhal contiene circa 48 componenti non-russe: l'aviazione di Mosca ne ha sparati ieri 4 e la contraerea di Kyiv ne ha abbattuto uno solo; a seconda della versione, un Iskander ne contiene da 15 a 32: su 7 sparati, 5 abbattuti; un Kalibr ospita 45 parti elettroniche estere: 8 lanciati, 5 neutralizzati. Chi chiede all'Ucraina di «rinunciare a qualcosa per la pace» dovrebbe avere a sua volta la coscienza netta sapendo d'aver fatto altrettanto. Soprattutto gli stessi che pressarono questo Paese affinché rinunciasse al suo deterrente nucleare (il terzo al mondo, nel 1994) in cambio di generiche rassicurazioni. Investire nella Difesa e mantenere forte la pressione sanzionatoria sull'aggressore è oggi vitale di fronte ad attacchi come quello descritto contro città europee come Kyiv, Dnipro, Lviv, Odesa e Kharkiv. I sei vettori sconfinati in territorio moldavo e rumeno (ultimi d'una lunga lista) ricordano quanto il resto dell'Europa sia vicino. Separare tali *strike* dalla situazione al fronte resta tuttavia un errore grave ma comune in Occidente, tanto da determinarne la tenuta. All'Ucraina servono armi proprio ora che si parla di pace. Armi europee di cui tuttavia l'Europa stessa non dispone. Un'interessante comparativa tra le forze russe e ucraine redatta da Molly Carlough e Benjamin Harris per "Council on Foreign Relations" evidenzia infatti come – a fronte dell'enorme sproporzione fra le parti in tale ambito, che è il primo problema che affligge l'Ucraina – l'Unione Europea non sia in grado di sopperire abbastanza da riempire il *gap* lasciato dagli Stati Uniti d'Ame-

rica dopo il secondo insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. L'Ue continua a dipendere dall'apparato industriale americano persino dopo i suoi tradimenti più evidenti, come il *blackout* dei servizi d'*intelligence* che provocò la fine dell'operazione Kursk e lo *stop* d'oltre sei mesi alle forniture militari che contribuì alla caduta del fronte d'Avdiivka.

La narrativa russa è penetrata a tal punto nello spazio informativo occidentale da far intendere che il problema in Ucraina sia il *manpower*, ottenendo il comodo consiglio d'estendere la mobilitazione alla fascia d'età compresa fra 18 e 24 anni. Il modo più semplice per lavarsene le mani, riducendo il tutto a una questione interna. Fin dall'inizio della guerra in Europa s'è commesso l'errore di cedere a narrazioni facili della guerra, diffuse da attivisti, propagandisti e *'milblogger'* secondo cui un esercito di male armati sarebbe venuto in Ucraina con la vanga in mano e le capre al seguito per rubare i *chip* dalle lavatrici. Nel frattempo continuavano a fluire verso la Russia miliardi di euro e materiale tecnologico occidentale di prima qualità. Oggi la narrativa russa punta a screditare il presidente dell'Ucraina e il comandante in capo delle sue Forze armate, mentre decine di migliaia d'ucraini si trovano al fronte senza gli strumenti per poter difendere degnamente il proprio Paese – cioè l'Europa – e le città dell'Ucraina vengono bombardate con mezzo migliaio di missili a notte. Tanto da influenzare eccome la situazione al fronte. Vincere la guerra con ogni mezzo possibile, incluso lo sfinimento materiale dell'Ucraina, è proprio l'obiettivo della *leadership* russa.

Pur di fronte a quest'enorme sproporzione d'armi e munizionamento, buona parte dell'Occidente continua a finanziare la macchina bellica russa consigliando all'Ucraina di reclutare ancora più uomini. Intorno a noi ci sono brigate intere pronte all'attacco ma senza i mezzi per farlo. Al mezzo migliaio di missili e alle quasi mille bombe aeree plananti russe che piovono quotidianamente sulle nostre case e sulle posizioni di questi ragazzi, l'Ucraina può rispondere solo con qualche decina di droni autoprodotti, ancor meno bombe plananti e pochissimi missili. *Made in Ukraine*, perché quelli occidentali sono soggetti a restrizioni tanto insulse da far sembrare l'Ucraina un pugile che combatte con una mano legata contro un altro di categoria superiore.

Nel frattempo, da Pyongyang continuano ad arrivare milioni di colpi d'artiglieria e da Pechino altrettante milionate di droni. A queste condizioni ci vuol davvero coraggio a puntare il dito contro Zelenskyj e Syrskyj, ricordandogli che «non hanno le carte vincenti».



La voce di un giovane oppositore russo e Yulia Lemeshchenko

I seguaci di Putin stanno a Roma

di Yuri Colombo

Mosca – Anatoly era scappato dalla Russia quando, nel settembre 2022, Putin annunciò la «mobilitazione parziale». Vi è tornato dopo circa un anno e teme ancora di essere mandato al fronte (ha 25 anni), ma la voglia di vivere nel suo Paese e di combattere l'autocrazia era troppo forte. «Vedevo tutti quei cari amici arrestati e ho capito che l'unica scelta era quella di stare qui. La vita dell'esilio non fa per me». Ora lavora in un'azienda che produce video con l'intelligenza artificiale e nel tempo libero svolge attività politica clandestina. Gli chiediamo come lui e i suoi amici abbiano interpretato i 28 punti del Piano per la pace presentato dal presidente americano Donald Trump. «Credo che non fosse un piano per la pace, ma piuttosto per ottenere la capitolazione dell'Ucraina. Tutte le condizioni che Putin ha posto sin dall'inizio del conflitto erano state in gran parte accettate: ad giro di qualche anno, quando si sentirà più forte, procederà ad annettere l'intera riva sinistra del Dnepr dell'Ucraina e anche Odessa».

Anatoly è scioccato nel sentire che in Italia c'è chi, più o me-

no apertamente, sostiene il regime del Cremlino: «Non conoscete Putin, con tutta evidenza. In 25 anni di suo governo non c'è stato un anno in cui la Russia non sia stata in guerra o non abbia tramato per condizionare la politica europea». La propaganda russa effettivamente miete più vittime a Roma che a Mosca. Qui la gente è spesso assuefatta e ascolta la tv con diffidenza: «Le cose non vanno per nulla bene da noi. Nei supermercati i prezzi sono andati alle stelle, comprare la verdura è per esempio un lusso, un bicchiere di vino in un bar costa l'equivalente di 25 euro. Adesso la Casa Bianca è il più importante alleato di Putin, che può sostenere ancora che si tratta di fare l'ultimo sforzo e poi l'agognata vittoria contro gli ucraini diventerà realtà».

Anche la repressione continua a colpire, nel timore che riprendano i focolai di protesta. La scorsa settimana sono stati arrestate 19 persone per «attività estremistica» e nell'ultimo mese sono state aperte 114 inchieste penali contro persone che avevano fatto delle donazioni al Fondo anticorruzione, una *front organization* di opposizione creata a suo tempo da Alexey Navalny per denunciare ogni singolo caso di corruzione del regime.

Venerdì scorso il tribunale militare distrettuale di Mosca ha e-

messo una sentenza nei confronti della 42enne ex atleta Yulia Lemeshchenko, condannandola a 19 anni di reclusione con l'accusa di tradimento, istruzione al terrorismo, sabotaggio e preparazione di un attentato terroristico. Nel suo discorso prima della sentenza la donna ha affermato: «Ho già detto che in ogni guerra c'è uno scontro tra le parti e che ciascuna di queste difende la propria verità, la propria giustizia. Io ho scelto una delle parti. Non sono cittadina del Paese per cui ho deciso di lottare, ma considero comunque l'Ucraina la mia casa. Non mi considero né codarda né debole. Ho deciso di oppormi a questa situazione, all'aggressione militare russa. Forse le mie parole aggravano la mia situazione, ma la mia onorabilità e la mia coscienza sono più importanti. Ho agito secondo la mia coscienza e le mie convinzioni».

Conclude Anatoly: «Si continua a dire che tutti i russi sostengono il regime. Non si potrebbe far di meglio per demoralizzare un po' tutti, visto che la nostra situazione di oppositori è tutto meno che facile». Del resto la consegna degli oppositori russi dal 2022 non è cambiata: bisogna che l'Ucraina non perda perché anche in Russia e negli altri Paesi ex sovietici resti accesa la fiammella di un futuro democratico.

Il marxismo e il passatismo mitico di Pier Paolo Pasolini

Un comunista che la destra rivendica

di Mario Lavia

Molta irritazione qua e là sulla scelta della destra di convocare un convegno su "Pasolini conservatore". Una reazione che si è accesa soprattutto tra alcuni intellettuali della sinistra, indignati all'idea che Fratelli d'Italia – con Ignazio La Russa a chiudere i lavori – tenti ora di dare l'idea di volersi appropriare di un intellettuale che per tutta la vita si definì comunista nonostante l'espulsione dal Pci nel 1950 per la sua omosessualità, una ferita che sarebbe rimasta nella sua biografia. E tuttavia, negli ultimi giorni della sua esistenza, cinquant'anni fa, Pasolini continuava a dirsi «un marxista».

Ma il punto non è compilare qui un nuovo inventario del suo pensiero, così pieno di contraddizioni da generare intere biblioteche che litigano fra loro. Intanto va detto che nulla vieta a nessuno di misurarsi con un autore, tanto più se complesso e finanche contraddittorio come lui: e forse è già questa la prova che Pasolini appartiene a tutti. La storia ci dice che lo hanno fatto in tantissimi: la destra, la sinistra, i cattolici, gli irriducibili estremisti, i radicali, i giustizialisti, i complottisti, i teorici della decrescita felice. Negli anni Ottanta perfino Comunione e Liberazione provò a interrogare la sua religiosità irregolare, quella de "Il

Vangelo secondo Matteo". E alcuni ambienti fascisti tentarono di usarlo come arma contro il 'sistema borghese'. È come se la sua opera, invece di difendersi, si consegnasse: un corpo aperto dove ognuno strappa la pagina che gli conviene.

Tutto ciò premesso, di fronte all'operazione della destra non occorre un titolo in filosofia politica per dire che Pasolini, nella sua ideologia, conteneva un grosso grumo di conservatorismo e forse perfino di reazione, nel senso letterale: l'autore di "Ragazzi di vita" reagiva contro un'idea di modernità che percepiva come un dissolvente universale, un acido che corrodeva il passato contadino e urbano, le culture particolari, l'umanità minuta che lui vedeva sparire sotto la colata del consumo. Poche settimane prima di morire lo aveva detto con quella voce preveggenza che oggi ci arriva come una testimonianza: l'Italia si stava omologando, scomparivano le culture reali, si consumava il pluralismo che aveva fondato la nostra storia civile. E ciò che nasceva era un nuovo modello antropologico, senza radici né memoria: «Vado ripetendo da molto tempo che tale omologazione finora si presenta come distruttrice: la sua prima qualità è quella di distruggere dei modi d'essere, delle qualità di vita, quelle che io chiamo dei valori e quindi dei comportamenti» disse poche settimane prima di essere assassinato.

In questo quadro catastrofico il Parti-

to comunista restava il 'grande albero' sotto cui ripararsi: più che uno strumento politico, un rifugio. Una comunità dove il popolo custodisce la bellezza e il passato che ne era pregno. Si può discutere se tutto questo sia davvero marxismo e quanto. Ma è difficile negare che la sua critica al capitalismo moderno, alla sua crescita senza scopo, abbia incrociato le analisi di certi marxisti contemporanei e allo stesso tempo affascinato pensatori reazionari come Augusto Del Noce: perché Pasolini vagheggiava il passato, un passato mitico.

In questa ennesima polemica su PPP semmai colpisce non tanto che la destra oggi lo interroghi ma che non lo faccia la sinistra, quella che in qualche modo è il prolungamento della 'sua' sinistra. La vera domanda, allora, non è perché La Russa si rivolga a Pasolini ma perché la sinistra abbia smesso di farlo. Perché abbia smesso di parlare di cultura, e da molto tempo.



Da regista reazionario a maestro del cinema civile

Fofi si era ricreduto su Germi

di Lorenzo Catania

Goffredo Fofi non risparmiava con le sue stroncature i grandi nomi della cultura italiana, come Pier Paolo Pasolini ed Elsa Morante. La sua onestà intellettuale non di rado lo spingeva però a cambiare idea, come nel caso del regista Pietro Germi. I suoi film erano considerati da Fofi una rappresentazione paternalistica della storia d'Italia (e del Sud in particolare), impregnati com'erano di moralismo risentito, di idealità maschiliste e familistiche nonché di misantropia.

Uno dei capolavori della commedia all'italiana, il film "Signore & Signori" (1966), veniva ad esempio definito da Fofi «merda reazionaria». Dopo questi giudizi *tranchant*, coerenti con lo spirito eretico dello scrittore di recente scomparso, negli ultimi tempi Fofi fece marcia indietro e – attratto

in particolare dai primi film 'siciliani' del regista, raccontò di certe estreme contraddizioni del Sud popolate da uomini emarginati, sfruttati e oppressi che in qualche modo cercano di ribellarsi alle ingiustizie della società e della storia – scrisse che bisognava rivedere il cinema migliore di Germi, considerato espressione di uno spirito critico che intendeva l'arte cinematografica come strumento per dialogare con il popolo italiano e le classi dirigenti del Paese, dunque come ricerca della verità e potente mezzo di inciviltamento.

Fofi affermava che il *western* all'italiana era stato inventato non da Sergio Leone ma da Pietro Germi con il film "In nome della legge". Confessava che "Il cammino della speranza" – importantissimo quanto la lettura del libro di Carlo Levi "Cristo si è fermato a Eboli" – al tempo della sua adolescenza aveva incoraggiato la sua vocazione sociale, spingendolo poi a raggiungere in Sicilia l'in-

tellettuale e attivista Danilo Dolci e a condurre per tre anni la vita dei disagiati di Trappeto, Partinico e dei bambini di Palermo che vivevano nelle baracche di Cortile Cascino. Giudicava "Il ferroviere" e "L'uomo di paglia" due film notevoli. Definiva "Divorzio all'italiana" e "Sedotta e abbandonata" opere formidabili. In particolare il primo, che con il suo sarcasmo grottesco denunciava la follia della legge che puniva con pene irrisorie il 'delitto d'onore', gli appariva un film-chiave della società e della cultura italiana e ricordava il grande storico dell'Illuminismo e del Populismo russo Franco Venturi, il quale, entusiasta del film, gli aveva confidato: «Se gli italiani cominciano a ridere dei loro difetti, vuol dire che ci siamo, che cambia il mondo, che diventiamo un Paese veramente civile».

In controtendenza rispetto all'opinione critica diffusa, Fofi affermava che il capolavoro assoluto di Germi non è "Divorzio all'italia-

na" e non è meridionale ma settentrionale: "Signore & Signori", il film che ci aprì definitivamente gli occhi sulla 'cultura del boom' e che prende di mira la normale cattiveria umana di una società ormai benestante, in cui la misura di tutto è diventato il denaro, mentre – andata in crisi o crollata l'ingenua domanda di una morale nuova che cambiasse davvero il mondo e la qualità della vita – i più si adagiano nella nuova ricchezza e, semplicemente, tradiscono gli ideali della loro gioventù. Per rimanere nel cinema, viene in mente l'ex partigiano Gianni Perego (Vittorio Gassman) nel film di Ettore Scola "C'eravamo tanto amati", il quale nel dopoguerra per ottenere il successo a ogni costo si allontana dagli amici di un tempo e diventa genero di un palazzinaro romano rozzo, corrotto e fascista. Scrisse Fofi: «Ho (abbiamo) molti "grazie" da dire a Pietro Germi, regista tra i più civili della nostra grande tradizione».

Economia e tecnologia

La scommessa dei cinesi sui robot umanoidi

di Massimiliano Lenzi



La ricerca e lo sviluppo di *robot* umanoidi: è questa la nuova sfida tecnologica che arriva dalla Cina. Con tanto di *record* da *guinness*. Lui potremmo ribattezzarlo il 'Forrest Gump' degli umanoidi: si chiama AgiBot A2 (Agi-Bot è il nome dell'azienda produttrice del *robot*, che ha sede a Shanghai), è alto 169 centimetri e in tre giorni ha camminato per oltre 100 chilometri, stabilendo un vero e proprio *record*. Le cronache raccontano che la sua maratona – che si è svolta percorrendo strade e autostrade, sempre nel rigoroso rispetto delle disposizioni e dei regolamenti relativi al traffico – è cominciata da Suzhou, città nella provincia dello Jiangsu, ed è terminata a Shanghai, sul lungofiume (nella famosa zona del Bund). Al di là dei suoi aspetti di curiosità, questa notizia merita attenzione perché è una chiara diapositiva della sfida messa in cantiere dal governo cinese e dal presidente Xi Jinping: fare del Paese del Dragone la nazione *leader* e all'avanguardia nella ricerca e nello sviluppo di *robot* umanoidi, mirando a diventare – anche grazie a questa scommessa futurista – *leader* globale nel settore tecnologico. Una sfida che già da diverso tempo ha un impatto importante sull'economia cinese, grazie anche ai massicci investimenti e ai continui stimoli messi in campo dallo Stato per sostenere il settore. Non a caso nell'agosto scorso si è svolta a Pechino la World Robotics Conference 2025, con duecento aziende negli *stand* e oltre cento nuovi prodotti presentati.

Nuove aperture

A Milano si fa spazio il Philing

di Flora Rait



Milano si conferma la città dei grandi eventi, capace di attirare milioni di persone provenienti da tutto il mondo: il Salone del Mobile, la Milano Fashion Week sono soltanto due delle realtà di *business* più importanti che si tengono in città e finiscono per scandire il calendario di chi vi abita o la visita per lavoro e turismo. Milano vive tutto l'anno di eventi che richiedono senza sosta spazi dedicati nuovi e capaci di rispondere alle esigenze di un pubblico sempre più smalzato e sofisticato. Proprio per venire incontro a questa domanda costante, viene presentato oggi il "Philing", nato dalle ceneri di quello che è stato un celebre spazio della *movida* milanese: il "Memo Music Club" in via Monte Ortigara. Lo spazio è stato riprogettato esclusivamente per ospitare eventi: *happening* e presentazioni aziendali, convegni, installazioni artistiche, rappresentazioni teatrali e *live* musicali. Al suo interno, infatti, lo spazio è modulabile in base alle più diverse esigenze – a cominciare dal palco – ed è dominato da un *ledwall* in 4k, dalle dimensioni di 9 metri x 9 metri, che permette di ottenere un effetto immersivo impressionante. L'obiettivo è di trascinare il pubblico nel cuore degli eventi, stimolandone i sensi grazie a un'acustica pensata per *performance* musicali e teatrali allo stato dell'arte. Non l'ennesimo locale di Milano, ma uno spazio polifunzionale che nasce per rispondere alle esigenze di una città che ama comunicare, incontrarsi e circondarsi di bellezza.

Sondaggi francesi

Destra ancora in vantaggio e sinistra divisa

di Antonio Pellegrino



Un recente sondaggio dell'istituto Odoxa ha raccolto le intenzioni di voto dei francesi in vista delle prossime elezioni presidenziali del 2027. Nonostante la data sia ancora lontana, i dati emersi da questa indagine offrono uno spaccato degno di nota: a emergere non sono soltanto i nomi papabili per la presidenza, ma la nuova geografia politica dopo gli ultimi due anni di crisi istituzionale. Jordan Bardella, presidente del *Rassemblement National*, è dato per vincitore (in caso di ballottaggio) in ogni scenario proposto dalla ricerca. Questa ipotesi contribuisce – ufficialmente – ad accelerare il passaggio di testimone da parte di Marine Le Pen, sempre più vicina ad accettare l'ipotesi di non correre alle elezioni dato il processo nei suoi confronti. Ma per molti significa soprattutto la rottura del *Rn* con la storica famiglia del sovranismo francese. Che la cosa si traduca in un vero rinnovamento, non è dato saperlo. A sinistra la questione è più interessante. Nelle intenzioni di voto, il civico di area socialista Raphaël Glucksmann supera il veterocomunista Jean-Luc Mélenchon. Tra le due 'sinistre inconciliabili', per la prima volta quella riformista supera la rivale di piazza. Un'inversione importante che sa di presa di coscienza, da parte dell'elettorato, dei danni fatti dal capopopolo ormai al tramonto. Per ora sono solo suggestioni, ma il dato certo è ravvisabile dal grande sconfitta di questa indagine: il centro macronista. Una caduta largamente anticipata.

Il libro di Luciano Floridi

Intelligenza non intelligente

di Andrea Cangini

Non occorre arrovellarsi alla maniera di Platone nel *Cratilo* per prendere in considerazione la possibilità che il nome che diamo alle cose ne determini almeno in parte la natura. Di sicuro un nome sbagliato allude a una natura sbagliata, generando una lunga sequenza di equivoci ed errori difficili da correggere. Parliamo di intelligenza artificiale. Sull'aggettivo, "artificiale", nulla da dire. Il problema è il sostantivo. Parte da qui l'avvincente riflessione di Luciano Floridi – docente a Yale, considerato uno dei massimi filosofi della Rete nonché autorevole membro del Dipartimento digitale della Fondazione Luigi Einaudi – nel suo ultimo libro "La differenza fondamentale" (Mondadori). La definizione di intelligenza artificiale si deve allo studioso John McCarthy e risponde a

un'esigenza pratica: reperire fondi. Si era nel 1956, McCarthy e il suo *partner* Claude Shannon intendevano farsi finanziare uno studio ma compresero presto che il nome ipotizzato per la loro ricerca, "Studi di automazione", aveva scarso *appeal* sui potenziali investitori. Fu dunque per ragioni di *marketing* che si giunse alla formula "Intelligenza artificiale". Da allora è stato un crescendo. Negli ultimi anni fiumi di miliardi sia pubblici sia privati si sono riversati nelle aziende, nei centri di ricerca e nelle *startup* che si occupano di intelligenza artificiale, creando così, denuncia Floridi, «una bolla» destinata fatalmente a scoppiare. Ma non è questo il punto. Il punto è che il sostantivo "intelligenza" ha generato e genera un'impressionante sequenza di fuorvianti equivoci e aspettative mal riposte. Quello che fanno ChatGpt e tutti i sistemi basati sull'intelligenza artificiale generativa è elaborare una mole impressionante di dati preesi-

stenti. Tutto qui. Un supercalcolo che ha molto a che fare con la statistica e poco o nulla con l'intelligenza. «Impregnata di termini provenienti dalle scienze cognitive e del cervello, l'IA viene a essere caratterizzata in modo ingiustificato dal riferimento a proprietà biologiche e cognitive che ne inficiano la comprensione da parte della società» scrive il professor Floridi. Ne consegue la straordinaria sopravvalutazione sia delle potenzialità sia dei rischi dell'innovazione: lo spauracchio della macchina che sostituisce l'uomo, la convinzione (evidentemente falsa) che i frutti dell'IA abbiano qualcosa a che vedere con la sapienza e con la verità, la strutturazione di veri e propri legami affettivi con un *chatbot*, la scomparsa del dubbio inteso come stimolo alla ricerca e alla profondità della conoscenza, l'onnipotenza dei dati... L'IA non 'pensa' in senso umano: non ha coscienza, intenzionalità, comprensione. Ha semplicemente una capacità computazionale potenziata.

Se la trattiamo come 'intelligenza' rischiamo di attribuirle responsabilità, ruoli, diritti o limiti che non le appartengono. E questo porta a gravi errori concettuali, etici e giuridici. Riconoscere questa «differenza fondamentale» permette di tracciare politiche, regole e pratiche appropriate: per esempio chi è davvero responsabile dell'azione generata dall'IA o come definirne *audit*, trasparenza e controllo. Occorre, scrive Floridi, «ripensare l'IA come una nuova forma di *agency* priva di intelligenza». Soltanto sulla base di questa riconversione semantica e concettuale potremo passare dalla fantascienza alla scienza e, di conseguenza, dare corso a quella «buona regolamentazione» che secondo Luciano Floridi «è il miglior alleato di una buona innovazione». Una buona regolamentazione ispirata da una «nuova filosofia del nostro tempo per il nostro tempo». Una nuova filosofia di cui abbiamo oggi un disperato e urgente bisogno.

Mercato in crescita

Chirurgia estetica

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Ricco ritocco

La chirurgia estetica non va confusa con quella plastica. Una cosa è la ricostruzione di volto o arti dopo incidenti o ustioni, un'altra l'intervento per sentirsi più a proprio agio con un altro naso, senza le rughe e senza pelata. Quel mercato del ritocco va alla grande.

Nulla da ridire, ciascuno fa quel che vuole con i propri soldi. Ma va preso per quello che è: un ulteriore segnale di ricchezza e di attenzione per sé stessi in un Paese in cui poi ci si dice poveri e trascurati.



Negli ultimi anni la chirurgia e la medicina estetica sono diventate sempre più comuni, spinte dall'impatto dei *social media*, dalla normalizzazione culturale dei ritocchi e dall'accessibilità di trattamenti meno invasivi e più economici. La *selfie culture*, i filtri e il confronto costante *online* hanno amplificato l'attenzione verso dettagli del viso e del corpo, contribuendo a una crescita costante della domanda a livello globale.

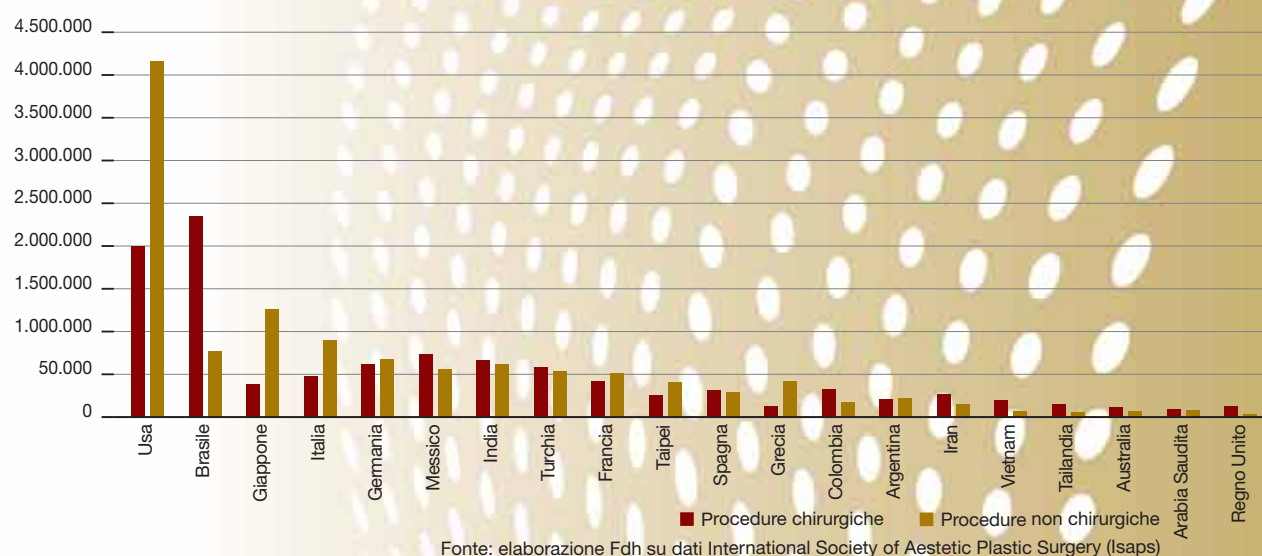
In questo contesto l'Italia è fra i Paesi in cui si eseguono più trattamenti estetici al mondo. Secondo i dati dell'International Society of Aesthetic Plastic Surgery (Isaps), nel 2024 il nostro Paese si è collocato al quarto posto globale con oltre 1,4 milioni di procedure: circa 480mila interventi chirurgici e 891mila trattamenti non chirurgici. Se rapportassimo questi numeri alla popolazione, sopravanzeremmo in questa classifica Stati Uniti, Giappone e Brasile.

Osservando i dati riportati nel secondo grafico, possiamo renderci conto di come in Italia i trattamenti estetici – soprattutto quelli non chirurgici – siano cresciuti in modo significativo nell'ultimo decennio. Dal 2010 al 2024 le procedure chirurgiche sono aumentate di circa il 50%, mentre quelle non chirurgiche sono cresciute di oltre il 178%, segno di una domanda sempre più orientata verso interventi rapidi e poco invasivi. Dopo il picco del 2019, la pandemia ha prodotto una flessione tra il 2021 e il 2023, ma l'anno scorso il settore è rimbalzato con forza: le procedure chirurgiche hanno superato le 480mila e quelle non chirurgiche hanno sfiorato le 900mila, toccando un nuovo massimo storico.

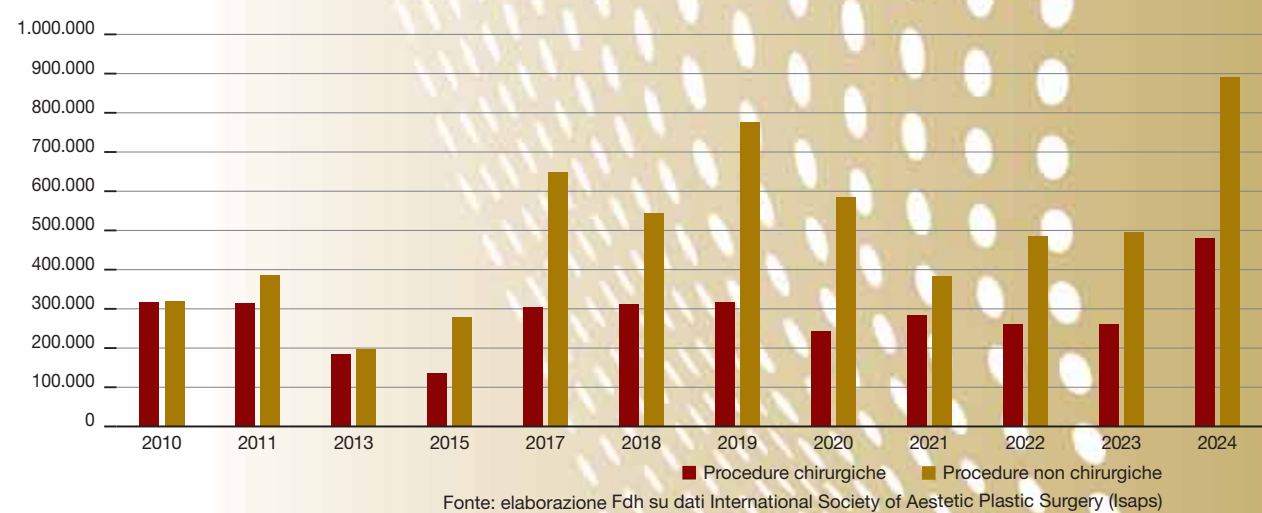
Fra le procedure chirurgiche più popolari nel nostro Paese dominano l'aumento del seno (15,5%), la blefaroplastica (11,7%) e la rinoplastica (8,4%), che insieme rappresentano oltre un terzo degli interventi. Sul fronte non chirurgico emergono chiaramente acido ialuronico (48,3%) e botulino (35,5%), che da soli valgono quasi l'85% del totale, a conferma della preferenza per ritocchi rapidi, reversibili e con tempi di recupero minimi. Spiccano quindi interventi che combinano effetti visibili e tempi di convalescenza ridotti.

La crescita dei trattamenti estetici in Italia riflette un cambiamento culturale ampio, alimentato dai *social* e dalla maggiore accessibilità dei ritocchi. Inoltre, a differenza di quanto accadeva prima degli anni Duemila, non sono più soltanto le donne a rivolgersi alla medicina estetica: uno studio internazionale mostra infatti che le procedure maschili sono aumentate del 335% dal 1997, segno di una domanda ormai trasversale. L'evoluzione di questo settore, oltre a certificare l'eccellenza italiana nel campo medico, mostra quanto nella nostra società l'apparenza e la cura della propria immagine stiano assumendo un ruolo sempre più centrale.

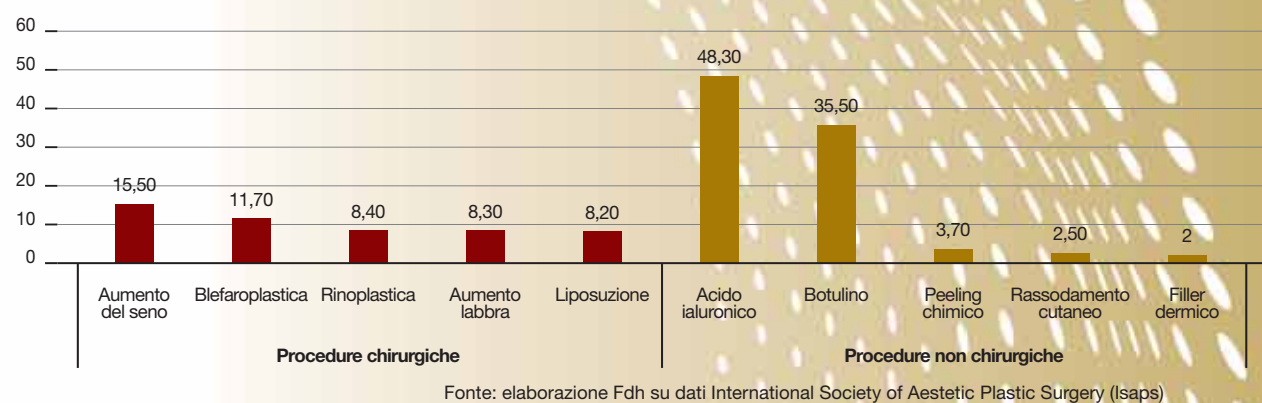
Numero di trattamenti estetici per Paese



Andamento del numero di trattamenti estetici in Italia



Trattamenti estetici più in voga in Italia (valori in percentuale)



Parla la soprano Anna Koshkina

Russia senza musica

di Giacomo Chiuchiolo

Tre arresti nel giro di poche settimane per aver cantato in Russia canzoni contro la guerra. Naoko – nome d'arte di Diana Loginova, 18 anni, studentessa e musicista di strada – è stata rilasciata domenica scorsa dopo oltre un mese di detenzione. Condannata la prima volta a metà ottobre per disturbo dell'ordine pubblico insieme ad altri componenti della sua band, gli Stoptime, è stata fermata per aver eseguito in pubblico canzoni considerate antigovernative dal Cremlino: per esempio "Swan Lake Cooperative" del rapper Noize MC e "You Are a Soldier" della cantante Monetochka, tutti artisti ora in esilio ed etichettati dalla Russia come "agenti stranieri".

Per settimane la vita di Naoko e quella di alcuni componenti della sua band è stata un continuo di pene scadute e nuove condanne, senza mai lasciare le carceri russe, in una spirale conosciuta come "arresti a carosello". Negli ultimi anni l'organizzazione per i diritti umani Ovd-Info ha registrato quasi 60 casi simili. Uno schema collaudato in Russia, che consiste in una serie di brevi e ripetuti arresti amministrativi: «Lo fanno perché nel frattempo cercano un motivo formale per trattenerli più a lungo. Da noi si dice che, se vogliono arrestare una persona, un pretesto si trova sempre» dice a "La Ragione" Anna Koshkina, soprano russa che da dieci anni vive a Roma. Nel suo curriculum vanta una serie di ruoli importanti, come Maddalena in "Jesus Christ Superstar", interpretata nel 2022 al Teatro Sistina insieme a una soprano ucraina per lanciare un messaggio di pace. Per giorni è stata in prima linea per



denunciare quanto stava accadendo alla sua giovane collega Naoko e per due volte si è esibita in concerti in strada, durante i quali ha eseguito le canzoni vietate dal Cremlino: «Ovviamente la paura per essermi esposta c'è, ma ho dovuto scegliere tra vivere nel silenzio o dire apertamente ciò che penso. Non voglio più farmi andare bene tutto. Ho visto suonare Naoko a San Pietroburgo questo inverno e già allora avevo intuito che potesse avere problemi. Vivere nella paura costante, anche solo ascoltando qualcuno suonare, ti logora». Il ritorno in Russia, dopo la plateale protesta, ora per lei sarebbe un rischio: «Finché ci sarà questo regime, rientrare sarebbe un rischio troppo alto. Potrebbe non succedere nulla, ma potrebbero benissimo arrestarmi». La repressione del dissenso di Mosca dall'inizio della guerra si è intensificata e colpisce sempre più spesso artisti e cantanti: «Tra i miei amici in Russia ci sono dei musicisti e purtroppo la regola preve-

de che tu sostenga il regime, altrimenti devi tacere. Non esiste una terza via. Un artista non può dire apertamente "Non mi piace questo", nemmeno in forma velata. I comici che una volta potevano fare satira ora vengono etichettati come "agenti stranieri". Molti sono emigrati in Europa o negli Stati Uniti, ma non tutti possono farlo: chi aveva un lavoro stabile, una famiglia o un'attività ha perso tutto». Secondo quanto riportato dai media russi, la stessa Naoko ha lasciato il suo Paese dopo la scarcerazione. E rischia anche chi, nelle ultime settimane, ha cantato in pubblico o condiviso sui social le canzoni vietate da Mosca, in segno di solidarietà con gli Stoptime: «Molti giovani artisti e ragazzi hanno iniziato a pubblicare video in cui cantano o suonano quelle stesse canzoni proibite. È una forma di ribellione, anche se non posso nemmeno dire che sono tantissimi, perché è pericoloso per loro: chi canta quelle canzoni può essere arrestato».

Il premier ungherese verso le elezioni di primavera

Democrazia truccata di Orbán

di Giacomo Ferrara

Budapest – «Protestiamo contro l'aumento delle tasse!» è l'invito all'azione del Centro di informazione del governo (Ktk). Quello che potrebbe sembrare lo slogan da volantino di una manifestazione antigovernativa italiana è però opera dell'ufficio di gabinetto del primo ministro ungherese Viktor Orbán, a cui il Ktk fa capo. La frase chiude la mail con cui si invita a prendere parte a una consultazione nazionale, di fatto un questionario online. La comunicazione in queste ore sta raggiungendo le caselle di posta elettronica di tutti coloro che si sono vaccinati in Ungheria durante la pandemia, quindi non soltanto i cittadini del Paese. Gli indirizzi mail erano stati raccolti all'epoca al solo scopo di diffon-



dere comunicazioni sanitarie, eppure non è la prima volta che vengono utilizzati per referendum consultivi. Come già accaduto in primavera, il bersaglio è l'Ucraina. Ma i toni questa volta sono più aspri: «La mafia della guerra ucraina, che arriva ai massimi vertici dello Stato,

ha intascato miliardi di euro provenienti dai soldi degli europei» recita il testo. La notizia delle frodi a opera di due ministri di Zelensky e le immagini di un appartamento di Kiev con i sanitari d'oro sono stati una boccata d'ossigeno per un tema forte, ma che rischiava di diventare stantio, della comunicazione di Orbán. «Bruxelles vuole inviare altri 135 miliardi di euro all'Ucraina» prosegue la mail. E «si oppone alla politica ungherese per la pace». L'argomento indigna ma forse non è abbastanza per convincere a cliccare sul link contenuto nella mail, inserire i propri dati e compilare il questionario. Quindi il messaggio rincarà la dose e prova a parlare alle tasche degli ungheresi, accusando l'Ue di voler eliminare la *rezsicsökkentés* (la riduzione delle bollette energetiche) e «imporre aumenti delle tasse per continuare la guerra». Orbán rispolvera una delle sue più

grandi doti in comunicazione politica: saper essere allo stesso tempo maggioranza e opposizione. Parla di protesta contro l'aumento delle tasse come se non fosse lui a capo del governo da 15 anni e mezzo. E allerta su possibili aumenti dei costi dell'energia dopo che, meno di venti giorni fa, ha strappato a Donald Trump il via libera per continuare ad acquistare idrocarburi russi anche per l'anno prossimo. In poco più di dieci righe la mail riesce a ribaltare lo stato dei fatti, premendo leve consce e inconsce che muovono l'elettorato ungherese: portafogli, senso di accerchiamento e revanscismo. Nelle tasche dei cittadini il governo ha anticipato bonus e agevolazioni. Ad esempio, entro fine anno i pensionati riceveranno in media 133 euro extra che, in un Paese dove l'assegno medio è di 630, sono un bel regalo di Natale. Da febbraio 2026 sarà loro riconosciuta anche la 14esi-

ma. Accerchiamento e revanscismo vanno poi di pari passo in un Paese che sente di avere un conto aperto con la storia. «Siamo stati privati del 70% del nostro territorio» è una delle prime nozioni che si apprendono frequentando gli ungheresi. E una porzione di queste terre è la Transcarpazia, oggi Zakarpattia oblast' in Ucraina. La minoranza ungherese è ancora presente e, nonostante sia parte di un Paese in guerra, sembra a tratti più ostile al proprio governo che nei confronti dell'aggressore. E a Budapest la tutela delle proprie minoranze all'estero è un tema. Soldi e risentimento nazionale sono le chiavi su cui Orbán punta per recuperare i circa 6 punti percentuali che secondo i sondaggi lo separano dal suo principale rivale. Mancano quattro mesi e mezzo al voto, da qui in avanti vale tutto.

Pechino fa pagare a Mosca un caro prezzo per gli aiuti di guerra

Fornitore unico e prepotente

di Federico Bosco

Le imprese cinesi stanno sfruttando al massimo il loro vantaggio competitivo nei confronti delle controparti russe, applicando massicci aumenti dei prezzi sulle forniture destinate agli appaltatori della Difesa. La tendenza è in corso da tempo, fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, ma invece di stabilizzarsi continua a rafforzarsi ogni volta che le sanzioni occidentali diventano più stringenti. A rivelarlo è uno studio del Bank of Finland Institute for Emerging Economies (Bofit), centro di ricerca specializzato nel monitoraggio delle economie di Russia e Cina, noto per l'affidabilità delle sue analisi. Secondo il Bofit, tra il 2021 e il 2024 i prezzi dei componenti cinesi a doppio uso civile e militare (*dual use*) spediti nella Federazione Russa sono aumentati in media dell'87%. Nello stesso periodo il prezzo di quelle merci destinate ad altri mercati è cresciuto solamente del 9%.

Gli autori della ricerca, Iikka Korhonen e Heli Simola, si sono concentrati su alcune categorie specifiche dei flussi commerciali sino-russi, in particolare quella relativa ai "macchinari e apparecchiature", all'interno della quale rientra oltre il 40% delle merci e dei componenti che possono essere usati anche nell'industria bellica, tra sistemi d'arma, droni e tanto altro. In alcuni casi la

crescita di valore dell'interscambio tra la Cina e la Russia è dovuta esclusivamente agli aumenti dei prezzi, non a un effettivo aumento fisico del flusso dei beni commerciati. Per esempio, nel 2024 le importazioni russe di cuscinetti a sfera cinesi sono cresciute rispetto al 2021 del 76% in termini monetari (misurati in dollari), mentre in termini di volume fisico si sono in realtà contratte del 13%.

Si tratta di un dato che conferma e al contempo spiega la sproporzione tra il crollo della produzione industriale russa nel settore civile e l'espansione di quella nel settore militare, che con i suoi costi estremamente fuori scala ha alimentato la crescita (distorta) del Pil della Federazione Russa. Le imprese cinesi non si sono limitate ad alzare i prezzi per le spedizioni di merci dalla Cina alla Russia, ma lo hanno fatto anche con le merci comprate dalle imprese russe basate in Paesi terzi per aggirare gli schemi sanzionatori. La ricerca del Bofit ha infatti riscontrato aumenti tra il 25 e il 55% dei prodotti *dual use* cinesi comprati in Turchia da società russe. In base all'analisi dei dati raccolti in 14 Paesi, tra il 2021 e il 2024 i prezzi medi delle importazioni di beni sanzionati destinati alla Russia sono cresciuti del 75%, mentre i prezzi di altri prodotti sono rimasti stabili. Korhonen e Simola hanno concluso che le sanzioni hanno limitato la capacità di Mosca di produrre tecnologia, rendendo troppo costosa l'im-

portazione dei componenti chiave. In questi anni di guerra la Russia è riuscita ad aggirare gran parte delle misure coercitive imposte alla sua economia dagli Stati Uniti e dall'Europa, comprese quelle volte a impedire l'acquisto dei beni *dual use*. Questo ha permesso al Cremlino di sostenere lo sforzo bellico, seppur con risultati modesti. Il prezzo pagato dall'economia russa è però molto alto, più di quanto stimato finora. Dal canto suo, Pechino ha sempre negato di fornire armi letali a Mosca, pur affermando la sua contrarietà alle sanzioni. Così facendo la Cina può far pesare lo *status* di fornitore unico, negando alla Russia le vendite dirette di armamenti ma permettendo alle sue imprese di applicare rincari legati al rischio dell'esportazione di componenti *dual use*. Lo studio del Bofit prevede che, con sanzioni persistenti, i prezzi continueranno a salire di un 5-10% all'anno.



Il Giappone verso il dispiegamento di missili sull'isola di Yonaguni, non distante da Taiwan

Mossa preventiva di Tokyo

di Federico Mari

Piccola, tranquilla e strategica: l'isola giapponese di Yonaguni, conosciuta per essere il punto più occidentale dell'intero arcipelago, è abituata alle attenzioni internazionali. Tra antiche rovine sottomarine e avvistamenti di squali martello, i residenti preferirebbero che l'area fosse nota al pubblico soprattutto come paradiso delle immersioni subacquee, ma la sua vicinanza a Taiwan rende impossibile trascurarne l'importanza nel teatro del Pacifico: posta a soli 112 chilometri dalla costa orientale taiwanese, Yonaguni riveste un ruolo fondamentale nelle strategie di contenimento di Washington e Tokyo nei confronti di Pechino. L'isola ospita infatti un impianto *radar* destinato alla sorveglianza dello spazio aereo e dei mari circostanti, oltre a un sistema per la guerra elettronica posizionato nel 2024. Di recente *marines* statuni-

tensi hanno condotto nella zona esercitazioni con personale giapponese, simulando il trasporto di rifornimenti da Okinawa (comprese forniture mediche) e l'evacuazione di feriti in scenari di combattimento. La recrudescenza delle tensioni tra Giappone e Cina - acuitesi in seguito alle dichiarazioni della *premier* nipponica Sanae Takaichi, che ha ipotizzato il coinvolgimento di Tokyo in caso di invasione di Taiwan - costringe ora il "Paese del Sol Levante" a consolidare il proprio fianco meridionale, cercando al contempo sponde tra gli alleati: «Sul piano della sicurezza affrontiamo oggi la situazione più difficile e complessa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Se vogliamo proteggere la popolazione e i nostri mezzi di sussistenza, dobbiamo rafforzare le capacità delle Forze di autodifesa» ha commentato il nuovo ministro della Difesa giapponese Shinjirō Koizumi. Non a caso, durante una visita la

scorsa settimana proprio a Yonaguni, l'esponente conservatore ha annunciato la decisione di posizionare missili terra-aria a lungo raggio sull'isola: «Questo dispiegamento può contribuire a ridurre il rischio di un attacco armato contro il nostro Paese. Non concordo con quanti ritengono che la scelta aumenterà le tensioni regionali». Dalla primavera del 2024 la Marina cinese ha intensificato progressivamente le manovre a ridosso delle acque territoriali giapponesi, conducendo talvolta esercitazioni con la Flotta russa del Pacifico. Per rispondere a questa sfida Tokyo ha aumentato in modo significativo la presenza militare attorno alle isole Ryūkyū (di cui Yonaguni fa parte), costruendo nuovi rifugi per garantire la sicurezza della popolazione in caso di *escalation*. Lo stallo nelle relazioni con Pechino passa tuttavia anche attraverso dinamiche commerciali: dopo le affermazioni di Takaichi, la Repubblica Popolare ha sospeso le

importazioni di pesce congelato e sconsigliato ai propri cittadini di visitare l'arcipelago, ritorsioni che lasciano al Giappone pochi margini di risposta. Per il momento l'esecutivo ha deciso di non reagire, mantenendo aperti i canali di comunicazione: qualora il confronto persistesse, Tokyo potrebbe però scegliere di coordinarsi con Washington e altri *partner* regionali, come Corea del Sud e Australia. Con il supporto degli Stati Uniti, Takaichi potrebbe infatti mitigare l'impatto interno di misure che danneggerebbero il settore tecnologico cinese, come l'inasprimento dei controlli sulle esportazioni di apparecchiature per la realizzazione di semiconduttori. Dal canto suo l'ambasciatore americano in Giappone George Glass ha ribadito il suo sostegno alla *leadership* giapponese: «La reazione di Pechino è un classico caso di coercizione economica, siamo al fianco di Tokyo».

Parla Stefania Bollati, erede dell'impero beauty Davines

Il bello aiuta a lavorare

di Ilaria Cuzzolin

In un momento storico così incerto, con le sfide legate al Green Deal a terrorizzare moltissime aziende, ci sono società che già in tempi non sospetti – molto prima che l'Unione Europea dettasse nuove regole – ponevano grande attenzione al tema della decarbonizzazione. Fra queste spicca sicuramente Davines, gruppo con sede a Parma specializzato nella cosmesi *haircare* e *skincare* professionale d'alta gamma, che può fregiarsi della celebre certificazione B Corp già dal 2016, quando molte realtà industriali ancora non avevano idea di cosa fosse. Essere un'azienda B Corp – riconoscimento bramato in alcuni casi più per questioni d'immagine che di reale desiderio di contribuire al cambiamento – significa rispettare elevati *standard* di *performance* sociale e ambientale, trasparenza e responsabilità. Più semplicemente vuol dire inquinare meno e operare in modo etico.

Chi è convinto che profitti e sostenibilità non possano andare a braccetto dovrebbe studiare attentamente il caso Davines, che lo scorso anno ha chiuso con un fatturato di quasi 300 milioni di euro (+12%). Tutto è cominciato nel 1983, quando Gianni e Silvana Bollati – marito e moglie – fondano un laboratorio di ricerca e produzione per conto terzi per la cura dei capelli; lei si dedica alle formule, lui a tessere i rapporti commerciali giusti: «La sostenibilità è sempre stata un tema molto sentito dai miei genitori» spiega Stefania Bollati, responsabile Wellbeing del gruppo ovvero colei che si occupa di far star bene sotto ogni punto di vista i dipendenti di un'azienda che vanta oltre 1.000 collaboratori, di cui circa 600 solo a Parma e gli altri dislocati nelle 8 filiali internazionali del gruppo.

I più fortunati sono senza dubbio quelli che lavorano in Emilia-Romagna, dove ha sede il Davines Group Village: non un semplice polo produttivo ma un'oasi di 77mila metri quadrati in cui, appena entrati, spicca la Corte delle Ninfee, un giardino ispirato alla tradizione araba dove vengono coinvolti tutti i cinque sensi. L'area è stata progettata dall'archistar Matteo Thun e vanta un *bistrot* (guai a chiamarla mensa!) gestito dal *catering* del ristorante 3 stelle Michelin "Da Vittorio" di Bergamo. Qui i dipendenti possono fermarsi in qualsiasi momento della giornata, tenere le riunioni, fare una pausa

quando non sono in *smart working*.

Ciascuno può scegliere quando e quanto stare a casa a lavorare. La quota suggerita è attorno al 50%, ma nulla vieta di fare un intero mese non in ufficio. «I nostri dipendenti stanno così bene in questi spazi che non c'è stato bisogno di imporre regole a riguardo: vengono perché amano stare qui» continua Bollati. «Il fattore umano per noi è centrale così come ci ha insegnato nostro padre Gianni, secondo cui la sostenibilità si estende alle relazioni e non soltanto al *business* fine a sé stesso. Ancora oggi mio fratello Davide, presidente di Davines, ogni volta che assumiamo qualcuno di nuovo – sia esso un dirigente o un operaio – accompagna personalmente i neo assunti alla vecchia sede che realizzarono i nostri genitori, per mostrare loro da dove tutto è partito e cosa siamo diventati oggi grazie ai tanti sacrifici fatti. Per noi figli non è stato facile. I nostri genitori erano spesso assenti, completamente assorbiti dal lavoro, ma insieme formavano una coppia perfetta: papà era il cuore, mia madre invece era la testa».

Oggi quella coppia torna a vivere in Davide e Stefania, che hanno capito un aspetto in fondo semplice eppure ancora così trascurato da molti capi d'azienda: il benessere dei propri dipendenti è un tema molto importante, che fa bene agli affari. Un lavoratore che in azienda si sente come a casa, lavora meglio e porta con sé un'energia contagiosa. Spiega la *manager*: «Qui dentro mio fratello dà del tu a tutti e pretende che sia fatto lo stesso con lui. Vorrebbe poter ricordare il nome di ogni nostro dipendente, così quando non ci riesce si arrabbia con sé stesso perché la vive come una mancanza di attenzione verso chi lavora per la nostra azienda».

C'è un passaggio di "La chiave a stella", primo romanzo di Primo Levi, in cui si narra dell'operaio Tino Faussone impegnato a lavorare ogni giorno sempre lo stesso bullone che per il calore diventa blu: «La svolta sta tutta nell'approccio che si ha. Infatti questo operaio a un certo punto in quel blu riesce a vederci il mare, cominciando a fantasticare. Questo è quello che proviamo a fare noi in Davines con i nostri dipendenti: regalare loro, nei limiti del possibile, un pezzetto di mare ogni giorno».



Investimenti, governance e rischio di espulsione urbana

Piattaforma globale napoletana

di Serena Parascandolo e Tommaso Alessandro De Filippo

Napoli attraversa una fase di ridefinizione urbana senza precedenti. Per decenni è stata raccontata come una città in cerca di rilancio, oscillante tra retoriche di rinascita culturale e attrattività turistica. Oggi il quadro è diverso: si sta trasformando in piattaforma globale di investimenti immobiliare, un nodo competitivo osservato da fondi, sviluppatori e operatori internazionali. I segnali sono evidenti, simultanei e misurabili. Nel 2024 il controllo commerciale della Stazione centrale è passato a Dws, colosso tedesco della gestione patrimoniale e, insieme a Omers, uno dei più potenti fondi pensionistici del Canada. Parallelamente la Regione Campania ha ufficializzato il progetto Napoli Porta Est, affidato allo studio Zaha Hadid Architects: un *masterplan* da 60mila metri quadrati che ridisegnerà il rapporto tra la stazione e il Centro direzionale, puntando a farne il principale *hub* direzionale del Mezzogiorno. Anche il sistema aeroportuale campano si sta riconfigurando. La *holding* 2i Aeroporti, che controlla Gesac, ha avviato una

nuova stagione di ingresso e uscita di investitori internazionali, segnale della crescente attrattività degli scali italiani in un mercato che vede gli aeroporti come *asset* strategici.

Sul fronte occidentale della città, l'area di Bagnoli-Coroglio sta vivendo un'accelerazione ancora più evidente, spinta dalla *roadmap* per la Louis Vuitton America's Cup 2027. Come spesso accade, i grandi eventi funzionano da moltiplicatori urbanistici e finanziari, attivando progetti che senza questa spinta rimarrebbero imbrigliati per anni in passaggi amministrativi. Ma a quali condizioni? E per chi? L'esperienza di altre città offre un monito utile.

Milano ha vissuto un percorso simile vent'anni fa: la trasformazione dell'ex polo fieristico in CityLife è stata presentata come rigenerazione d'eccellenza. Ha prodotto architetture iconiche, parchi e servizi, ma anche un effetto collaterale prevedibile: la progressiva espulsione della struttura sociale preesistente, sostituita da funzioni orientate verso consumatori e investitori globali. La torre Generali di Zaha Hadid, soprannominata "Lo Storto" per la forma torsionale, è oggi la rappresentazione plastica di questa dinamica. A Napoli la grammatica sembra ripetersi. Monumentalità architettonica, centralità

dei fondi, accelerazione degli interventi: elementi che generano valore, ma che rischiano di fare della città un prodotto finanziario più che uno spazio abitato.

L'indicatore maggiormente visibile di questa trasformazione è il caro affitti. Secondo le stime elaborate da centri studi privati e associazioni territoriali, negli ultimi cinque anni i canoni nelle zone centrali e semicentrali sono aumentati tra il 25 e il 40%, con punte ancora più elevate nelle aree interessate da investimenti infrastrutturali. L'arrivo di capitali globali, unito alla spinta turistica e agli affitti brevi, sta comprimendo l'offerta per i residenti, trasformando interi quartieri in mercati ad alta redditività a scapito della domanda locale. Il rischio è chiaro: se Napoli diventerà un *hub* d'investimento senza garanzie, crescerà la rendita immobiliare ma diminuirà la possibilità di vivere nella propria città.

La questione non è respingere i progetti o demonizzare gli investitori, ma gestire la *governance*. Una città che diventa piattaforma finanziaria deve dotarsi di strumenti in grado anche di indirizzare e porre limiti. Senza questo passo, l'America's Cup 2027 rischia di inaugurare una stagione di splendore che però non apparterrà più ai napoletani.

Ai guasti e al sovraffollamento s'aggiungono gli ostacoli alle attività culturali

Iniziative carcerate

di Ilaria Donatio

Le carceri italiane restano un punto cieco del dibattito pubblico. Si interviene solo quando emerge un caso eclatante, mentre il resto scorre sotto traccia. L'ultima pagina del "Diario di cella" di Gianni Alemanno, 313 giorni nel penitenziario romano di Rebibbia, porta alla luce una serie di fatti che non sono opinioni: sovraffollamento oltre ogni soglia, percorsi trattamentali bloccati, strutture al limite. La fotografia è netta. In Italia il sovraffollamento ha raggiunto il 137%, con oltre 63mila persone detenute per poco più di 46mila posti effettivi. A Rebibbia si supera il 152%. Le celle nate per quattro diventano da sei e si valuta di aggiungere una settimana branda. Le salette comuni si trasformano in camerate. I trasferimenti continui cancellano lavoro, studio e assistenza psicologica, compromettendo proprio i percorsi che dovrebbero ridurre la recidiva. Secondo Alemanno di questo passo la soglia nazionale potrebbe superare il 156% entro fine legislatura, segno di un trend ormai strutturale. A questo si aggiunge un punto politico: le misure annunciate dal ministro Nordio per affrontare l'emergenza, più volte presentate come decisive, non hanno finora prodotto effetti misurabili. I nuovi posti detentivi previsti entro quest'anno non sono stati realizzati e, mentre si parla di piani strutturali, il sistema continua a reggere grazie a soluzioni temporanee che non incidono sulla radice del problema. Intanto, dopo il crollo di parte del soffitto di Regina Coeli, tutti i nuovi ingressi vengono dirottati su Rebibbia, aggravando un istituto già in affanno. A pesare sono anche le nuove circolari del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che negli ultimi mesi hanno irrigidito l'accesso di docenti, volon-

tari, università e operatori culturali. Autorizzazioni centralizzate, richieste anticipate, pareri multipli: un meccanismo che rallenta o blocca attività che prima venivano gestite a livello di istituto. La conseguenza è concreta. Diversi operatori culturali lo hanno sperimentato direttamente: un primo via libera informale, poi il silenzio. Nonostante solleciti e richieste ripetute, tutto si ferma. È un esempio che conferma quanto segnalato da Alemanno e Fabio Falbo (l'altro detenuto che firma il "diario" con l'ex ministro ed ex sindaco di Roma): mentre si afferma di voler ampliare gli strumenti trattamentali, nella pratica li si restringe. E, come scrivono dal carcere, persino alcuni agenti - che lavorano in condizioni che non garantiscono sicurezza né a loro né ai detenuti - chiedono che venga dato spazio anche al loro disagio, segno di una pressione che non riguarda una sola categoria. La cronaca ricorda infine la fragilità del sistema: nel giro di pochi giorni due persone detenute sono morte per infarto. Con reparti sovraffollati e organici ridotti, monitorare situazioni di rischio diventa complicato. La politica continua a parlare di sicurezza e pene più severe, ma evita di affrontare ciò che accade negli istituti. Eppure la credibilità di uno Stato passa anche da lì: dalla gestione di luoghi che non sono fuori dal perimetro della democrazia ma una sua parte essenziale. Trattare peggio i detenuti non produce maggiore ordine. Produce fallimenti. Il "Diario" di Alemanno non pretende di rappresentare tutto il sistema, ma ha il vantaggio di riportare circostanze verificabili che non possono essere archiviate come un caso personale. Ignorarle significa lasciare che un problema strutturale continui a crescere. E quando cresce non resta confinato dietro le mura: ricade fuori, sulla società che il carcere dovrebbe proteggere.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Una multa poteva cambiarmi la vita Lo zaino e la foto

La mia storia sembra scritta da uno sceneggiatore di serie tv, di quelli che ti lasciano spiazzato per i colpi di scena. Tutto è nato da una multa presa su un treno perché sono salito senza biglietto. La ricevuta è finita nel mio zainetto e lì è rimasta. Qualche giorno dopo mi sono entrati i ladri in casa: non hanno rubato granché, ma si sono portati via il mio zaino con un Pc malfunzionante. Questo è il prologo della storia. Eravamo nel marzo del 2023. Due mesi dopo la polizia ha

bussato alla mia porta: «Deve venire con noi, c'è un'ordinanza di custodia cautelare per furto». Nessun errore: nome, cognome, data e luogo di nascita su quel foglio di carta erano proprio i miei. È stato il pm a spiegarmi la gravità della situazione: c'era stato un furto in una casa vicino a Roma. Era stato trovato il mio zaino, abbandonato dai ladri, con la multa all'interno. La polizia ha fatto un controllo nella banca dati e ha trovato la mia foto allegata al permesso di soggiorno. Il proprietario dell'appartamento che aveva subito il furto non ha avuto

dubbi: «Ho la certezza assoluta che uno dei ladri sia lui». E così sono finito agli arresti domiciliari. Io che ero incensurato. Con il mio avvocato abbiamo ricostruito tutti i miei spostamenti nella giornata in cui era avvenuto il furto. Quel giorno e a quell'ora mi trovavo con amici in un'enoteca, a circa 40 chilometri da quell'appartamento. Non solo, ma la foto mostrata per il riconoscimento era di dieci anni prima. Il gip che ha firmato il decreto di revoca dei domiciliari lo ha messo nero su bianco: «È certamente difficile comunicare

la sensazione di distanza siderale che questo giudice ha percepito fra le odierne caratteristiche fisiognomiche del giovane ventisettenne e l'immagine adolescenziale e acerba del soggetto raffigurato nella foto segnaletica utilizzata dagli inquirenti per il riconoscimento». L'archiviazione è arrivata *de plano* qualche mese fa. Dopo due anni.

(E. K. P. O., 29 anni, nato a Roma da genitori stranieri. È laureato in Chimica e Tecnologie farmaceutiche. Ha trascorso 10 giorni ai domiciliari)



La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Da domani al cinema **Lo schiaffo** di Frédéric Hambalek

Favola borghese incrinatasi

di Edoardo Iacucci



Verità scricchiolanti e maschere che cadono giù al suono di sberle. Il nuovo film del regista tedesco Frédéric Hambalek invita lo spettatore a entrare in un salotto borghese appena lucidato, già sul punto di brillare e frantumarsi. “Lo schiaffo” (da domani nelle sale) si sviluppa come una favola domestica incrinata: la famiglia perfetta che, sotto una luce limpida ma instabile, è pronta suo malgrado a rivelare la sua fragile natura.

Tutto succede di colpo, con un gesto netto. Dopo aver ricevuto uno schiaffo, la piccola Marielle (interpretata da Laeni Geiseler) sviluppa un misterioso potere telepatico che le permette di percepire ogni pensiero e quindi anche ogni menzogna dei genitori – Julia (impersonata da Julia Jentsch) e Tobias (l'attore Felix Kramer) – costringendo la famiglia a fare i conti con segreti, tensioni e fragilità che non possono più restare nascosti. La telepatia della giovane diventa così lo specchio in cui nessun genitore vorrebbe mai specchiarsi. Cosa sa Marielle? Presto si capisce. Julia e Tobias vivono un equilibrio fatto di routine, compromessi e sottili omissioni. Sono due adulti che si muovono in una casa così ordinata da sembrare un catalogo,

eppure incapaci di mantenere altrettanto nitida la loro vita emotiva. Marielle, col suo dono improvviso, squarcia quel velo: ogni pensiero nascosto diventa un'eco incontrollabile, ogni bugia un lampo nella stanza. Hambalek non indugia sul mistero dei poteri. La premessa sfiora infatti il grottesco e il parodistico – richiamando involontariamente certi trailer assurdi di Maccio Capatonda – ma lo usa come dispositivo narrativo per mettere a fuoco le incrinature affettive e ricorda forse fin troppo l'espedito narrativo del celebre “What Women Want”. Julia, inquieta e troppo lucida; Tobias, massiccio e vulnerabile; Marielle, funambola fra infanzia e adolescenza. Ognuno reagisce come può, oscillando fra confessioni involontarie e disperata ricerca di controllo.

Lo stile visivo del regista abbraccia una certa rudezza teutonica fatta di luci fredde, ambienti scami e un'ironia tagliente che lambisce il Kammerspiel (il ‘dramma da camera’ che si concentra su spazi domestici, dinamiche intime e dialoghi). Ci sono echi di “Carnage” di Roman Polanski, ma ribaltati: qui, a causa della progenie, non esplodono due famiglie, ne implode una. Le tensioni si accumulano e si contorcono fino a generare un microcosmo di nevrosi domestiche, filtrate però da evocazioni di ironia in stile francese e dalla concretezza pragmatica

del cinema tedesco contemporaneo. Gli intermezzi artistici, a volte troppo compiaciuti, sembrano voler aggiungere una patina concettuale che non sempre si integra con la narrazione.

Hambalek gioca con la tradizione e la rovescia. Distrugge con leggerezza l'immaginario familiare che noi in Italia diremmo “da Mulino Bianco”, mostrando come ogni nucleo domestico sia in fondo una negoziazione di ruoli, silenzi e piccole finzioni necessarie. L'ironia non è mai totale, il dramma mai profondo: questo è forse il limite più evidente del film: “Lo Schiaffo” è intelligente, ma non scalfisce quanto potrebbe; osserva, ma non incide. Anche con momenti poetici, si percepisce però una certa distanza emotiva, un trattenersi che impedisce all'opera di sprigionare tutta la sua forza. Ma la domanda resta: quanto siamo disposti a mostrare di noi alle persone che amiamo?

Con la sua ironia e fredda delicatezza Frédéric Hambalek considera la verità non come un assoluto ma come un percorso personale. I genitori non sono infallibili: quando cade l'idealizzazione, emerge la loro umanità. Ogni famiglia – come ogni persona – ha bisogno di spazio, limiti e zone d'ombra per vivere. “Lo schiaffo” ricorda come sapere tutto degli altri non faccia sempre bene. Ed è solo accettando l'imperfezione che si può restare uniti.

La tradizione di Olimpia verso Milano Cortina 2026

Si accende la fiamma olimpica

di Matteo Gibellini

Parte il conto alla rovescia. Oggi a Olimpia si accende finalmente la fiamma olimpica, a poco più di due mesi dall'attentissima cerimonia di apertura del 6 febbraio 2026, che darà ufficialmente il via alle Olimpiadi invernali di Milano e Cortina. Un'edizione che, in tempi incerti come questi, avrà senza dubbio un impatto simbolico.

Le origini della fiamma olimpica ci riportano immediatamente all'antica Grecia, dove ogni quattro anni si tenevano i Giochi. Durante le competizioni venivano accesi i fuochi per celebrare gli dèi e lasciati ardere per tutta la durata della manifestazione. Inoltre, le città-Stato rivali deponevano le armi per rispettare la tregua sacra, garantendo così ad atleti e cittadini un periodo di pace e sicurezza. Poi l'oblio, fino al ritorno ad Atene nel 1896, con le prime Olimpiadi dell'era moderna. I primi Giochi invernali si disputarono nel

1924 a Chamonix, in Francia. Solo qualche anno più tardi, durante quelli di Amsterdam 1928, venne acceso il primo braciere olimpico. Per la prima torcia e per i primi tefodori bisognerà invece attendere le Olimpiadi di Berlino del 1936, organizzate dal regime nazista. La staffetta che accompagna il fuoco di Olimpia nacque infatti come mezzo propagandistico ma oggi incarna uno spirito completamente diverso e universale, promotore di valori olimpici quali pace, amicizia e speranza. Questo mix di tradizione e innovazione diventa per l'Italia, per la terza volta, l'occasione di un appuntamento con la storia. Il nostro Paese, seppur tra qualche difficoltà nell'avanzamento delle grandi opere, si presenterà al mondo al meglio delle sue possibilità, provando a ripetere il successo di Cortina 1956 e Torino 2006.

Nei pressi dell'Heraion di Olimpia, dove nacquero i Giochi, si rinnova oggi il rito con la ‘sacerdotessa’ che invoca la luce dal dio Apollo. Una volta accesa, la fiamma viene affidata

al primo tefodoro: in questa edizione sarà il canottiere Petros Gkaidatzis, bronzo olimpico a Parigi 2024, che sostituisce lo sciatore alpino greco Aléxandros “AJ” Ginnís, inizialmente designato ma costretto a rinunciare per infortunio. I primi due italiani a ereditarla saranno i campioni olimpici Stefania Belmondo e Armin Zöggeler. Belmondo, ex fondista nonché una delle atlete più titolate della storia dei Giochi, conta 10 medaglie olimpiche. Fu proprio lei l'ultima tefodora dell'edizione del 2006, incaricata di accendere il braciere nello Stadio Olimpico di Torino. Zöggeler, noto come “il Cannibale” degli sport invernali, è una leggenda dello slittino mondiale, con un palmarès straordinario: sei medaglie individuali in sei edizioni consecutive e due ori, a Torino 2006 e Vancouver 2010. Oggi è direttore tecnico della nostra Nazionale. Due atleti azzurri, orgoglio tutto italiano, ai quali spetta l'onore di inaugurare il viaggio della torcia olimpica. La staffetta rimarrà per nove giorni in territorio ellenico e si concluderà il 4 dicembre ad

Atene, con la cerimonia di consegna allo Stadio Panatenaico. Qui una delegazione del Comitato organizzatore di Milano Cortina 2026 riceverà la fiamma olimpica per poi portarla in Italia lo stesso giorno, ricevendo all'indomani gli onori del capo dello Stato Sergio Mattarella. Dal 6 dicembre partirà ufficialmente il viaggio della fiaccola olimpica lungo lo Stivale: un tragitto di 12mila chilometri, con tappe in oltre 60 città e 300 Comuni coinvolti, il passaggio davanti ai simboli del nostro patrimonio culturale e tra le bellezze naturali del Paese, dalla magia della Costiera amalfitana fino all'ascesa sul Monte Rosa, a quota 4.554 metri. Saranno 10.001 i tefodori – tra personalità del mondo dello sport e della cultura – a portare la torcia durante un percorso che farà tappa il 26 gennaio 2026 a Cortina d'Ampezzo, prima di concludersi a Milano, con l'ingresso nello stadio di San Siro la sera del 6 febbraio. Non resta che goderci il viaggio, aspettando di vivere il sogno dei Giochi.

The Boys

Lato oscuro dei supereroi

di Camillo Bosco



Per immaginare una distopia non servono per forza i nazisti, sempre che vi sia una compagnia privata pronta a fame le veci alla ricerca del profitto. I *media* statunitensi sono pieni di esempi simili: dalla Omnicorp di “Robocop”, impegnata a realizzare cyborg per offrire a Detroit un poliziotto non sindacalizzabile, alla Weyland-Yutani di “Alien”, che vede nei pericolosi xenomorfi una fonte di reddito più appetibile dei suoi stessi impiegati, per arrivare alla tentacolare E Corp. di “Mr. Robot”. Si potrebbe persino dire che gli Stati Uniti preferiscono distopie corporative, mentre l’Europa le anti-utopie stataliste, per le evidenti differenze sociali ed economiche tra le due sponde dell’Atlantico. Non stupisce quindi ritrovare questa tradizione ‘aziendofobica’ anche nel fumetto “The Boys”, nato dalla mente di Garth Ennis e dalla mano di Darick Robertson. L’idea dei due veterani dei racconti disegnati è quella di immaginare una ‘mano invisibile’ aziendalista anche nel genere più a stelle e strisce di tutti, ovvero quello dei supereroi. Un mondo dove i superpoteri non derivano dalla provenienza aliena dei protagonisti né da radiazioni o geni mutanti, bensì da un composto altamente instabile e costoso chiamato “V” i cui effetti non sono prevedibili. L’unico esito annunciato dell’ottenere un buon superpotere, anche se “The Boys” è pieno di esseri umani trasformati in scherzi della natura con capacità sovrumane molto grottesche, è quello di entrare a far parte dello *star system* dei “supe”. Uno specchio amplificato e incattivito di quello delle celebrità hollywoodiane, dove alle orge a all’edonismo sferzato si aggiungono l’iperviolenza e il disprezzo per il benessere dei semplici umani. In questo bailamme di depravazione (rigorosamente al riparo dai riflettori) i Boys altro non sono che un gruppo irregolare di umani potenziati dal “V” – in maniera volontaria o involontaria – e in larga parte disturbati mentalmente, ma soprattutto accomunati dall’odio verso il sistema dei “supe”. Una

baracca mediatica tenuta insieme dalla Vought International, il conglomerato che ha ideato il composto “V” tenendolo segreto al grande pubblico per dare l’impressione di una origine naturale dei superpoteri. I testi di Ennis, veterano del fumetto di provocazione, trovano una cornice estremamente ficcante nel disegno caricaturale e ‘sporco’ di Robertson quando il primo numero di “The Boys” vede la luce nell’ottobre 2006. La prima casa dell’iperviolenza di questo anomalo supergruppo di giustizieri è la Wildstorm, un’etichetta della Dc Comics che riesce a difendere il prodotto per appena sei uscite nonostante l’ottima reazione del pubblico. Il tono dissacrante e fortemente anti-supereroistico della testata si dimostra infatti incompatibile con la gestione aziendale dell’epoca, trovando una qualche conferma metatestuale nella sua denuncia. D’altronde è anche vero che la casa editrice di Superman era comprensibilmente in imbarazzo nel pubblicare una storia in cui un personaggio chiaramente ispirato a lui, l’invincibile Homelander, era dipinto come un egomaniaco stupratore adornato dalla bandiera americana quale suo mantello. Riconoscendo comunque il valore dell’opera, i vertici della Dc Comics consentirono a Ennis e Robertson di mantenerne i diritti. Fu così la Dynamite Entertainment, già casa di altri progetti di Ennis, a cogliere la palla al balzo e continuare la tiratura della serie. Una storia che va avanti per ben 72 albi, oscillando fra dramma, pornografia, *splatter* e riflessioni su quali argini debba avere il potere e chi li deve far rispettare. Tutta la storia parte infatti dall’omicidio della fidanzata di Hugh Campbell, travolta da un velocista membro del gruppo dei “supe” più forti del mondo. Uomo semplice e tranquillo, *nerd* e un po’ sfigato, nel corso della serie Hughie diverrà il becchino di un sistema così malato da risultare irredimibile. Insieme a Butcher, Latte Materno, la Femmina e il Francese, arriverà persino a opporsi a un colpo di Stato di matrice letteralmente superomistica, dimostrando i pericoli di un mondo dove gli dei camminano tra i mortali.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Urne chiamano urne

Sempre più vuote

quattro italiani su 10: una tragedia. Vero è che alle elezioni politiche l’affluenza sarà diversa dirigendosi verso il 60%, ma registriamo comunque percentuali inaccettabili in un sistema democratico. Si tratta di una vera e propria emergenza della quale su queste colonne è stato dato ampiamente conto. Assieme alla considerazione che in fondo non importa a nessuno, a partire dai partiti che per 24 ore vestono i neri panni delle prefiche e poi tornano a pensare ai propri singoli interessi. Nasce di qui il secondo elemento di riflessione. Rispetto alle aspettative del 1970 quando furono varate, le Regioni hanno fallito il loro compito. Da articolazioni dello Stato per facilitare il rapporto fra centro e periferia, sono diventate sportelli erogatori di finanziamenti volti a favorire di volta in volta i *clientes* di turno. La riforma del Titolo V della Costituzione ha dato il colpo di grazia, assegnando competenze e risorse copiose. Il risultato è che le Regioni sono diventate terreni di coltura di potentati locali – i famigerati caciccati – che una volta insediatisi mirano a mantenere il potere come obiettivo esclusivo, favorendo cordate di interessati sostenitori. Questo spiega i risultati di ieri: anche cambiando i candidati, la struttura resta la stessa e fa vincere chi detiene i più sostanziosi pacchetti di voti. Quanti e quali possono essere gli elettori che in questa situazione avvertono il dovere civico di recarsi ai seggi? Una minoranza, inevitabilmente. Accompagnati da coloro che, col sorriso sulle labbra, a votare ci vanno perché altrimenti hanno troppo da

perdere. Può reggere una simile architettura? La risposta è no, ma – come scritto – nessuno ha voglia o interesse a cambiare la situazione. Dunque, buon lavoro ai vincitori e ai cittadini una pacca sulle spalle. Poi, è vero, c’è il davanza politico da cui sporgersi per scorgere, sia pure in lontananza, cosa può accadere da qui alle prossime scadenze. A costo di deludere di nuovo i *laudatores*, i rapporti di forza non sono cambiati rispetto al 2022. È cambiato che allora il centrosinistra si presentò diviso favorendo il trionfo della Meloni; adesso ha imparato la lezione e stringe i bulloni dell’alleanza, anche se il passo dell’avvitamento è sfasato: andare al capitolo politica estera per averne un’idea. Dopo tre anni di governo il centrodestra vede confermato un elemento strutturale: la *leadership* della presidente del Consiglio, che viaggia spedita nei sondaggi ma incappa in qualche passo falso quando deve appoggiarsi ai vari compagni di cordata. Da qui la spinta a modificare la legge elettorale per tagliare le unghie al trio Schlein-Conte-Avs. Se vincerà il referendum sulla separazione delle carriere, il cammino verso un nuovo meccanismo di voto sarà più agevole. In caso di sconfitta il quadro politico è destinato a surriscaldarsi. Il che rende quell’appuntamento oltremodo decisivo. Nel mezzo ci sarebbe da gestire un’Italia che non cresce e deve trovare una collocazione specifica sui vari scenari geopolitici, a partire dall’Ucraina. Come bussola, Meloni ha scelto di barcamenarsi tra Usa e Ue. Chissà se sarà sufficiente a garantirle la vittoria.

